

CLXXIV SEDUTA

(ANTIMERIDIANA)

MERCOLEDÌ 26 GENNAIO 1972

Presidenza del presidente CONTU

I N D I C E

Disegno di legge: «Approvazione del bilancio di previsione della Regione per l'anno finanziario 1972». (172) (Continuazione della discussione):

GHINAMI	4533
CABRAS	4537
FADDA	4541
BAGHINO	4546

La seduta è aperta alle ore 10 e 05.

MEDDE, Segretario, dà lettura del processo verbale della seduta precedente, che è approvato.

Continuazione della discussione del disegno di legge: «Approvazione del bilancio di previsione della Regione per l'anno finanziario 1972». (172)

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la continuazione della discussione del disegno di legge: «Approvazione del bilancio di previsione della Regione per l'anno finanziario 1972».

E' iscritto a parlare l'onorevole Ghinami. Ne ha facoltà.

GHINAMI (P.S.D.I.). Signor Presidente, onorevoli colleghi, ci troviamo a discutere il bilancio della Giunta Giagu in una situazione

ben strana in quanto è il bilancio di una Giunta di cui si annunciano molto prossime le dimissioni. Ecco perché anch'io, come gli altri colleghi che sono intervenuti nel dibattito, mi occuperò più che dell'esame dei singoli capitoli del bilancio, della situazione politica che sta davanti a noi, del bilancio della Giunta monocolore e dei riflessi che la sua vita ha avuto sul documento che stiamo discutendo. Io credo che sia venuto il momento di fare un discorso chiaro che prescinda anche dai problemi dell'ingresso in Giunta o meno di questo o quel partito, un discorso che tocchi i temi della «vera» politica che non è solo politica di posti in Giunta, di enti e di correnti, ma anche e soprattutto contenuto di ideali e di valori diversi, che dovrebbero essere i veri criteri su cui le forze politiche dovrebbero differenziarsi.

Prima di far ciò, ritengo opportuno gettare uno sguardo sulla situazione di profonda crisi politica, sociale ed economica nella quale ci troviamo. Ecco come noi vediamo concisamente le cause delle attuali difficoltà: sulle croniche contraddizioni della nostra struttura economica e sulla debolezza della nostra struttura amministrativa e burocratica si sono abbattute delle gravi complicazioni politiche (la crisi del centro-sinistra), che hanno aggravato

la situazione, mentre assistiamo ad un sempre maggiore slittamento a destra del corpo elettorale. Quali però le cause remote di quanto è avvenuto? C'è la fuga di sempre più numerosi gruppi del PSI verso il miraggio a « equilibri più avanzati » con il PCI; equilibri che prima nella formulazione di De Martino erano solo economici e sociali e poi sono divenuti, nella formulazione di Mancini, anche politici, e che certo ora non è facile definire perché ciascun socialista ne dà una interpretazione più o meno sfumata. Questi equilibri, comunque, presuppongono un sempre più stretto inserimento nella maggioranza di governo del PCI. Né vale trattenere i socialisti da questa china la constatazione ormai chiara che nel disegno di Berlinguer (che è quello che prevale nel PCI, su quello di Amendola) al PSI non viene riservato nel dialogo con i cattolici che un ruolo del tutto marginale e secondario.

Molti osservatori politici, soprattutto la sinistra cattolica, non hanno avvertito che nel 1968 è avvenuta una grave crisi politica nel PSI. Fino a quella data il centro-sinistra era visto come un incontro storico tra socialisti e cattolici che portava alla conseguente politica di isolamento del partito comunista; dal 1968 in poi si ha la politica degli equilibri più avanzati, cioè l'apertura ai comunisti e l'inserimento del PCI nella maggioranza di Governo: si tratta di una prospettiva completamente diversa e che ha portato alla scissione del 1969.

Data da quella realtà la volontà di strumentalizzare le riforme; non si mira più a fare le riforme in sé e per sé quanto a creare un nuovo equilibrio politico e una nuova maggioranza con i comunisti. Analoga responsabilità nelle crisi del centro-sinistra deve essere attribuita alla fuga in avanti delle sinistre D.C., anch'esse mitologicamente convinte che l'ingresso del PCI nella maggioranza risolverà ogni problema. Ma la politica di centro-sinistra, almeno nel suo significato originario al quale non manchiamo di richiamarci, non presupponeva solo l'ampliamento dell'area democratica e la chiusura dell'estrema destra e dell'estrema sinistra, ma si prefiggeva anche di mettere ordine nel confuso anche se im-

nente sviluppo economico italiano che si era verificato negli anni della così detta politica centrista e che aveva portato il nostro Paese al settimo posto nella graduatoria delle nazioni più industrializzate del mondo. A questo disordine organizzativo determinato dall'imponente sviluppo dell'industria privata e pubblica, alla volontà e necessità di un sempre maggiore intervento dello Stato nella vita del Paese come avviene in tutte le democrazie più moderne e come avviene in tutti i Paesi più avanzati, alla necessità di provvedere a riequilibri sociali e territoriali, anche perché l'onere maggiore di questo sviluppo industriale era pagato proprio dalla classe lavoratrice, la politica di centro-sinistra rispose con la così detta programmazione economica globale. Il centro-sinistra quindi non aveva solamente un contenuto politico di allargamento dell'area democratica e di delimitazione della maggioranza, ma aveva anche un profondo contenuto economico perché per la prima volta nel nostro Paese si imponeva la necessità di correggere lo sviluppo economico con una programmazione globale. Purtroppo il risultato non può dirsi che negativo: qualcuno ha detto che non si è saputo programmare la programmazione. E' mancata la capacità di indirizzare con coerenza gli obiettivi pubblici. Non c'è stata coerenza logica, è mancato cioè il rispetto delle cosiddette leggi dell'economia che vincolano i poteri pubblici anche quando non si deve rispettare l'economia di mercato. L'esempio della Polonia credo sia chiaro per tutti. E' l'aumento della produzione che consente di accrescere le spese sociali; senza ricchezza nuova anche il più socialista degli Stati non può che ridistribuire la miseria con l'aumento dei prezzi e con la conseguente svalutazione di fatto dei salari.

Non c'è stata coscienza politica. La volontà dei governanti di portare avanti con determinazione le scelte prioritarie fatte è mancata. Si è dimenticato che la lotta per le riforme non è solo contro il potere economico privato nel nostro Paese ma è anche contro la vecchia Italia corporativa e parassitaria, con cui le forze moderne che vogliono lo sviluppo sociale, economico e politico del Paese entra-

no in contrasto. La riforma sanitaria è ferma, non solo per difficoltà economiche, non solo per le resistenze dell'industria farmaceutica e di molti medici, che difendono gravi utili e gravi guadagni di posizione, ma anche per la difesa dei privilegi della burocrazia dell'INPS, dell'INAM e dell'ENPAS, tutelati da potenti sindacati e protetti anche da un Ministro che si richiama alla sinistra populista. Purtroppo bisogna ammettere che la classe politica italiana, nella sua maggioranza, non ha avuto la forza di preparare le riforme e non è stata capace di resistere all'insorgenza populista. Per molti aspetti quindi la situazione di crisi in campo nazionale è rispecchiata fedelmente da quella regionale. L'unica differenza è che questa incapacità di agire con efficienza ed incisività e questa acquiescenza all'ondata di populismo, presenta da noi fenomeni assai più gravi di quelli registrati in campo nazionale. La Giunta regionale si è ridotta a recepire senza guidarle ed armonizzarle le istanze e le rivendicazioni dei gruppi più fortemente organizzati, sia che si tratti di grandi società ed operatori economici, sia di Enti nazionali, sia di gruppi di pressione di lavoratori. Il Governo regionale non sta in testa, ma in coda, non guida lo sviluppo, ma lo segue: esso viene incontro alle richieste di chi si agita o preme di più, anche se i programmi prefissati vanno così in fumo.

Questa situazione si è oggi particolarmente aggravata con la Giunta monocolore, affetta da una vera e propria paura di governare. Le poche decisioni importanti di questa Giunta sono state guidate proprio da uno spirito populista. Avevamo adottato provvedimenti di legge e decisioni che non possiamo definire sbagliati in sé, ma che non era opportuno adottare con le condizioni economiche della Regione, anche perché essi erano e sono di altissimo costo e soprattutto è risultato errato il modo con cui sono stati attuati. Ci siamo comportati come un paese che avesse già risolto tutti i suoi problemi più gravi, come un paese ricco, che potesse destinare i soldi al superfluo, mentre non abbiamo affrontato ancora l'essenziale. Qualche esempio: può una Regione, che ha migliaia e migliaia di disoccu-

pati e di sottoccupati (per non parlare degli emigrati), varare una legge come quella del diritto allo studio, per alcuni aspetti buona, ma che prevede la concessione di lire 20.000 a tutti gli alunni delle I classi medie, anche ai figli dei più ricchi? Ripeto, non è un atteggiamento condannabile in astratto, ma in rapporto alla situazione sociale della nostra Regione: perché non si è pensato all'impiego di questa massa di danaro in ben più utili soluzioni alternative. Si pensi al modo con cui è stata attuata la cosiddetta pubblicizzazione della SATAS e della SCIA. Si è creato un altro carrozzone regionale con alte retribuzioni, per quelli che sono all'interno della sede centrale dell'ARST, solo per acquistare il pacchetto azionario delle due società, mentre i lavoratori continuano con il contratto privato dell'ANAC. Chi ha guadagnato è solo la STUI, che ha ottenuto, a detta degli esperti, almeno un miliardo e mezzo in più di quanto forse sarebbe stato possibile pagare gli impianti ed i mezzi. Chi ha veramente guadagnato, chi è uscito indenne da questa situazione? Sono dati, onorevole Masia, che vengono forniti dalle stesse persone che hanno provveduto ed hanno presieduto a questo trapasso della società. Perché questo è avvenuto? Perché si è creata questa situazione? Perché avete avuto fretta, onorevole Masia, e paura, perché non avete avuto il coraggio di parlare con chiarezza ai lavoratori e far capire ad essi che la loro impazienza in quel momento faceva il gioco della STUI. E' proprio vero che un Governo debole...

MASIA (D.C.), *Assessore alla rinascita, bilancio e urbanistica*. I sindacati lo hanno approvato e c'è stato il loro apprezzamento.

GHINAMI (P.S.D.I.). Onorevole Masia, io dei sindacati ho estremo rispetto, e contrariamente a quello che può sembrare sono convinto che i sindacati devono svolgere un ruolo molto più importante di quello che svolgono. Ma che ci siano a volte dei gruppi di lavoratori, non parlo dei sindacati, che fanno una azione di rivendicazione corporativa, questo è

VI LEGISLATURA

CLXXIV SEDUTA

26 GENNAIO 1972

un fatto che nessuno può negare, è un fatto che noi dobbiamo chiaramente denunciare, perché questa è una delle ragioni di certe situazioni di disordine, di situazioni anche gravi, come quella cui accennavo prima, dell'azione dei sindacati dell'ENPAS, dell'INAM e dell'INPS. Per quanto attiene alla riforma tributaria, io non vorrei accennare a quello che è avvenuto nell'ENEL, dove addirittura con la acquiescenza di certe forze sindacali si è arrivati a ridistribuire gli utili all'interno della organizzazione stessa in maniera direttamente proporzionale al grado occupato nella burocrazia. Sono state fatte delle pubblicizzazioni con la acquiescenza di gruppi di lavoratori, non dico dei lavoratori che è cosa ben diversa, onorevole Masia, queste pubblicizzazioni si sono trasformate in privatizzazioni di pubblico denaro a vantaggio di determinate classi privilegiate della burocrazia.

Dicevo, onorevole Masia, che è proprio vero che un Governo debole è sempre un cattivo Governo. Se è vero, come è vero, che occorre dare vita ad un Governo più forte, capace di armonizzare verso determinati obiettivi e finalità e secondo un disegno prefissato le spinte settoriali e corporative e corporativistiche che salgono dalle nostre società, è veramente illusorio pensare, come qualcuno di voi sostiene, che questo possiate ottenerlo con l'appoggio palese o peggio con l'ingresso nel governo della Regione dei colleghi comunisti. La debolezza della Giunta e del Governo si accentuerebbe: i comunisti, finché non sono soli al potere, non possono non seguire la politica del doppio binario, non possono non farsi (nelle piazze e nel Governo) che i portavoce del malcontento e delle diverse spinte corporative dei diversi ceti di lavoratori. Avete già dimenticato anche la prima esperienza del Governo De Gasperi? Del resto, onorevole Giagu, non aveva ella realizzato, non c'è l'onorevole Giagu, onorevole Masia, non avevate voi realizzato una politica assembleare proprio per ottenere l'appoggio dei comunisti convinti che ciò vi sarebbe servito per tenere buoni i lavoratori? Molti democristiani, è successo a lei durante l'autunno caldo, avevano teorizzato l'apertura al Partito Comunista Italiano, perché solo così

si potevano tener calmi i lavoratori. Disilludetevi: solo quando sono soli al Governo i comunisti sanno e possono tener calme le forze dei lavoratori. Ci avete anche, del resto, provato... Esiste forse qualche altra Regione o qualche paese del globo dove si dialoga con i comunisti? Nelle Commissioni consiliari tutti gli altri partiti hanno la sensazione addirittura di essere all'opposizione di un Governo che è già D.C. e P.C.I. Ma dico, la Democrazia Cristiana molti frutti da questa collaborazione non ne ha ricavato. (*Interruzioni*).

Mi lasci dire quello che penso, onorevole Mistrone. Io sono stato a Praga, ma mi sono ben guardato dall'esprimere le mie opinioni come ha fatto il giornalista Ochetto, sono stato zitto e tranquillo... (*interruzioni*).

Ma io non sto dicendo questo; le ho detto, onorevole Mistrone, e ho cercato di dimostrare...

MISTRONE (P.C.I.). Lei dice che i comunisti agitano i lavoratori invece di...

GHINAMI (P.S.D.I.). No, io non ho detto questo. Ho detto che ci sono delle agitazioni spesso giustificate, spesso giuste, e che qualche altra volta, invece, portano avanti discorsi corporativi e settoriali, e che è nella speranza dei democristiani di poter utilizzare il partito comunista per bloccare queste agitazioni.

Dicevo che noi siamo convinti che gli equilibri più avanzati, teorizzati da qualcuno di voi e ieri sera vigorosamente riproposti dal collega Francesconi, possono portare solo al frontismo o alla reazione: noi diciamo che sono ancora possibili « equilibri più equilibrati », se ci si consente il bisticcio; solo che il Partito Socialista Italiano non cerchi di stare insieme, come ha fatto in questo ultimo periodo, all'opposizione e al Governo. Per quanto attiene ai rapporti con il Partito Comunista Italiano noi chiediamo « una maggioranza autonoma », che si confronti con l'opposizione, ma senza confondersi con essa. Non ho citato a caso le parole dell'onorevole Forlani. Ci va bene, insomma, quanto ha recentemente dichiarato l'onorevole Forlani (e speriamo che non sia una colpa agli occhi di qualche demo-

cristiano pensarla come lui, così come è stata considerata una colpa l'aver votato per un democristiano alla Presidenza della Repubblica). Il partito di maggioranza relativa di fronte alla grave situazione politica ed economica, alle prese di posizione delle diverse forze politiche sembra non voler decidere una linea precisa e cerca di « temporeggiare senza scegliere »: *Wait and see* è un vecchio adagio politico, ma se c'è un momento politico in cui non è possibile aspettare e vedere è proprio questo che stiamo vivendo. La situazione politica, economica e sociale continua ad aggravarsi, lo stillicidio di voti verso la reazione di destra aumenta.

In una parola, e concludendo, siamo ancora per il centro-sinistra, ma non un centro-sinistra qualunque, ma un centro-sinistra che sia ispirato a quei criteri politici, economici e strutturali che ho delineato nel corso del mio intervento, che sappia cambiare il modello di sviluppo fin qui seguito. Ma queste sono valutazioni e responsabilità politiche che toccano prima di tutto la D.C.; senza scelte precise, senza una maggioranza convinta e decisa non si può avere un esecutivo forte ed efficiente e senza di ciò non solo non si portano avanti programmi di palingenesi sociale, ma non si fa neppure l'ordinaria amministrazione, qualunque sia la formula politica su cui ci si regge. Con un Governo debole, onorevole Giagu, si riesce solo a stare fermi, e per dirla con Roosevelt « un Governo democratico non può permettersi il lusso di non funzionare ».

PRESIDENTE. E' iscritto a parlare l'onorevole Cabras. Ne ha facoltà.

CABRAS (P.C.I.). Signor Presidente, onorevoli colleghi, quest'anno, per la prima volta, in questa legislatura, intervengo al dibattito sul bilancio. Sono intervenuto al dibattito sul bilancio, per tre volte, durante la legislatura passata. E rileggendo gli interventi di allora ho dovuto fare una desolante constatazione. Per commentare e criticare il progetto di bilancio presentato oggi dalla Giunta Giagu non è affatto necessario, o molto necessario discostarsi dai commenti e dalle critiche formulate

in quelle altre ormai lontane occasioni. Per cui vorrei dire ai colleghi: volete sapere cosa ne penso di questo progetto di bilancio? Rifatevi, se proprio vi interessa, a quanto dissi nel 1965, nel 1966 e nel 1967. D'altra parte, ognuno di voi, onorevoli colleghi, a qualunque Gruppo egli appartenga, credo non possa non condividere questa mia modesta opinione. Cosicché si potrebbe dire che il bilancio altro non sia che la celebrazione annuale di un'orgia di cifre, tanto più indigeste in quanto, benché la serie dei numeri sia infinita, esse tuttavia di anno in anno, quantomeno si rassomigliano terribilmente.

Necessità di equilibri si dice da parte di chi, per ogni esercizio, predispone i progetti. Incapacità a scegliere, a determinare obiettivi e priorità, diciamo noi; incapacità a determinare quel progresso che il popolo sardo si attende e reclama in ogni sede in cui sia chiamato ad esprimersi. Voglio anzi dire che questa sarà la mia unica osservazione più propriamente pertinente al bilancio, sebbene in un ambito che si potrebbe dire marginale; voglio, anzi, dire che, se un progresso emerge dai documenti finanziari che il Consiglio oggi esamina, si tratta di un progresso che cammina all'indietro, che va a ritroso. Mi riferisco al fenomeno di cui nulla si è detto, se non vado errato, in questo dibattito e nulla si è scritto nella relazione della Giunta, dei residui passivi. Dall'apposito conto allegato, onorevoli colleghi, risulta che al 31 dicembre 1970 i residui passivi delle nostre spese ordinarie ammontano alla per noi astronomica cifra di lire 157.421.943.190 con uno spaventoso balzo in avanti, o meglio, all'indietro, rispetto al conto già astronomico al 23-12-1969 che ammontava a lire 122.711.327.081. Un balzo, se non vado errato, di lire 34.710.616.109. Il peggio si è poi che a pagare le spese di questo ristagno, in misura sempre superiore al 50 per cento, è proprio il settore della agricoltura. Lire 70.695.484.417 di cui lire 5.068.786.695 per spese correnti e lire 65 miliardi 626.697.732 per spese in conto capitale al 31 dicembre del 1969 e lire 74.856.111.291 di cui lire 11.370.066.580 per spese correnti e lire 63.485.044.811 per spese in conto capitale

VI LEGISLATURA

CLXXIV SEDUTA

26 GENNAIO 1972

al 31 dicembre 1970. Una agricoltura povera e tuttavia unica risorsa di vaste zone dell'Isola e di larghi strati di popolazione, un'agricoltura morente alla quale, però, si lascia mancare anche quel poco di ossigeno di cui essa dovrebbe disporre per sopravvivere.

Non conosco, signori, lo stato della spesa al 31 dicembre del 1971, ma ho ragione di credere che il suo rallentamento siasi tutt'altro che attenuato nel corso di quest'anno di dormiveglia politico e di profondo sonno amministrativo. Certo è che se continueremo di questo passo tra venti anni il conto dei residui passivi potrebbe raggiungere la cifra di 500 miliardi ed oltre. Così la Regione del futuro, grazie a questo fenomeno, sulle cui cause sorvolano i detentori del potere e che, invece, sarebbe tempo di esaminare profondamente perché in esso sia individuata una delle chiavi del fallimento dell'autonomia, grazie a questo fenomeno la Regione del futuro va prospettandosi a noi, che tanto dalla autonomia ci aspettavamo, quasi come uno di quei ricchissimi principi indiani preoccupati non del benessere del loro popolo, ma soltanto di accumulare ricchezze immense. Una Regione marajà, insomma, ma senza neppure la virtù di questi magnifici principi che costruivano sontuosi palazzi e li colmavano di tesori, di cose rare, preziose, belle. Una Regione invece stracciona, quindi, senza neppure una sede decorosa o anche non decorosa, una Regione errabonda e transumante, ma con l'astronomico conto in banca.

Signori, allora il progetto di bilancio per l'anno del Signore 1972, capirete che non può che diventare un fatto estremamente contingente. Signori, allora, esso, in fondo, a dispetto dei benpensanti che vorrebbero che ogni discorso fosse qui nient'altro che una girandola di cifre, è l'occasione per rinverdire il dibattito che ebbe inizio fuori da questa aula oltre un anno fa e si concluse in una fase che fu detta transitoria in questa sede circa un anno fa con la elezione della Giunta Giagu. Il dibattito, onorevoli colleghi, partì allora dalla constatazione del fallimento dell'autonomia, del fallimento delle precedenti formule governative, della necessità di introdurre pro-

fondi e radicali cambiamenti, secondo le indicazioni che andavano emergendo in seno al popolo sardo.

La Giunta presieduta dall'onorevole Giagu sembrava volersi assumere il compito di precorrere e preparare e spianare la via all'avvento delle forze che all'interno del partito di cui era espressione ed all'esterno premevano perché questi cambiamenti avvenissero. La mancata presenza, in essa, della sinistra che si proclamava e si proclama più avanzata in seno alla D.C., voleva significare: non vi è bisogno di precursori, aprite le porte, i tempi sono pienamente maturi. L'appoggio esterno del Partito Sardo d'Azione, della forza in cui deve riconoscersi la matrice del movimento autonomistico sardo, non vi sarebbe certamente stato se le intenzioni manifestate non fossero state rivolte verso gli obiettivi di riscatto del popolo sardo di cui l'autonomia o meglio la concezione autonomistica sarda si sostanzia. Il partito della Democrazia Cristiana, a parte i discorsi, le dichiarazioni, i proclami in questa sede e fuori di essa, sembrava volersi rendere garante di fronte ai sardi, presentandosi con i suoi uomini più qualificati, più prestigiosi. Non si era mai vista, signori, una Giunta con quattro presidenti, per non parlare dell'attuale Assessore al bilancio ed alla programmazione, il collega Masia, più volte presidente *in pectore*. Allorché per la prima volta mi è stato concesso di leggere l'elenco degli Assessori di questa Giunta non ho potuto fare a meno di pensare: ma questo, sia pure nell'ambito della Democrazia Cristiana, è un vero e proprio comitato di salute pubblica. Naturalmente non ho esternato, e tanto meno pubblicamente, questo pensiero che è passato come un lampo nella mia mente, perché noi non possiamo mai elogiare la Democrazia Cristiana se non con moderato entusiasmo. In caso contrario, da tutte le parti si suona l'allarme per la Repubblica o anche per la Regione conciliare, e poco importa che i trombettieri rechino sulle trombe cui danno tanto fiato impresso il marchio e lo stemma della Repubblica conciliare. D'altra parte le mancate lodi non a questo solo sono dovute, ma anche alla naturale istintiva cautela che

ha sempre ispirato i rapporti della mia parte con la D.C.

Noi crediamo, siamo abituati a credere soprattutto nella prova dei fatti. Ed i fatti hanno, purtroppo, dato ragione alla nostra cautela. Da questa Giunta noi ci attendevamo ben altre prove. Un impegno, innanzitutto, nella azione di Governo che è del tutto mancata. Credevamo di dover assistere ad una gara di irrequieto attivismo tra i membri della Giunta, specie tra quelli più qualificati; pensavamo di poter vedere affrontati i problemi più pressanti del popolo sardo, quello della occupazione, ad esempio, quello dei rapporti con lo Stato, quello della riforma burocratica, quello del decentramento, quello urbanistico, quello dell'attuazione delle indicazioni emerse dalla inchiesta parlamentare. Uomini così autorevoli, soprattutto, avrebbero dovuto rendersi disponibili per portare a soluzione il problema politico di fondo: quello del superamento del centro sinistra, nella vecchia formula ritenuta fallimentare; quello della ricerca di nuovi equilibri sia pure in fasi successive, ma comunque in armonia con il movimento delle forze popolari che impetuosamente si spostano in avanti.

E' passato un anno, un altro anno come tutti gli altri, inutile, anzi dannoso. Gli uomini prestigiosi, i Presidenti, sono caduti in una sorta di letargo; così senza reagire, senza combattere, senza resistere, si sono lasciati cadere in un clima di giubilazione per cui oggi ci piace immaginarli al **mattino, dopo** il faticoso risveglio, immersi nella lettura, non già degli editoriali di Frumentario o di Crivelli o anche di estemporanei editorialisti, bensì degli annunci economici alla ricerca preoccupata di qualche offerta dignitosa e vantaggiosa di impiego per giubilati di alto rango. E così essi diventano sempre più tristi e sempre più preoccupati, perché negli annunci non si legge altro che: appuntato dei Carabinieri ex cercasi, sottoufficiale dei Carabinieri ex cercasi, ufficiale dei Carabinieri ex cercasi, e soltanto questo. E si sentono tutti presi da invidia per il loro predecessore Efisio Corrias che, beato lui, fu anche carabiniere. E pensa tra sé l'umanista onorevole Dettori: ora si spiega il

misterioso ed intramontabile sorriso di Efisio Corrias.

Come vedete, onorevoli colleghi, mi piace sempre sdrammatizzare; ma il dramma è tuttavia presente. Un dramma che viene acutamente sentito da tutto il popolo sardo. Ricordate gli emigrati? Ricordate, onorevoli colleghi, la tristezza di quella loro amara, disperata, rassegnazione a durare ancora la loro pena, il loro esilio? La protesta che sale dalle scuole, dagli studenti, che hanno compreso che la scuola che gli viene data è niente altro che un imbroglio. La pressante richiesta che oggi sta in cima a tutte le rivendicazioni sindacali della creazione di 30.000 nuovi posti di lavoro. Le allarmanti, autorevoli, perentorie indicazioni della commissione parlamentare di inchiesta; le accuse; il piano di rinascita è fallito; la campagna sarda con la pastorizia, l'agricoltura deve essere, urgentemente, salvata; i piani, i programmi, la politica dei poli di sviluppo va ripudiata, rovesciata, la campagna deve tornare al centro dell'attenzione politica, economica e amministrativa. E se gli operai rendessero più esplicita la loro richiesta, se gli emigrati, come potrebbe non essere improbabile, dovessero tornare, se i disoccupati, i 30.000 disoccupati abbandonassero la loro rassegnazione, se la campagna, le zone interne tornassero ad agitarsi, trovassero finalmente intorno alle rivendicazioni riconosciute dal Parlamento qualcosa che li unisse nella contestazione latente, debole e disorganica oggi, ma che potrebbe diventare domani manifesta e travolgente? E se gli studenti, i giovani, abbandonassero la scuola e tornassero nelle piazze? Se con loro, con tutti coloro i quali hanno da proporre rivendicazioni a lungo, troppo a lungo rinviate, fossero gli intellettuali cui la industrializzazione affidata ai monopoli privati che voi avete voluto, oggi contesta, impedisce la libertà di esprimersi? Cosa ha da offrire il partito della Democrazia Cristiana a tutta questa gente; cosa ha da rispondere?

Le dichiarazioni, speriamo interlocutorie e non definitive, del Segretario della D.C. che la stampa sarda ha riportato in questi giorni non possono certo considerarsi appaganti. Es-

se hanno voluto rivelare l'attesa della D.C., per la soluzione della crisi nazionale. Eppure era stato detto che la trasposizione delle formule nazionali sulla situazione regionale non è più accettabile. Eppure la situazione sarda va evidenziando ogni giorno di più le sue drammatiche peculiarità che non consentono, non possono tollerare trasposizioni. Ma le dichiarazioni dell'onorevole Soddu, se la stampa che le riporta non travisa, come vorrei augurarmi, il suo pensiero, dicono qualcosa di peggio: annunciano il ritorno nel centro sinistra organico. Nessun commento, onorevoli colleghi. Una risposta, invece, e molto esplicita, all'onorevole Soddu ed alla D.C. nel nome della quale riteniamo egli parli, quando annuncia, in omaggio evidentemente al principio *pas d'ennemis à gauche*, che con il Partito Comunista Italiano e con l'opposizione di sinistra la politica dovrà continuare a svolgersi in termini di confronto. E qui subito un chiarimento: l'opposizione di sinistra nei casi ipotizzati dal segretario regionale della Democrazia Cristiana non sarebbe più limitata, come è d'uso, al Partito Comunista Italiano ed al Partito Socialista Italiano di Unità Proletaria. Abbiamo, onorevoli colleghi, letto i comunicati degli organismi del Partito Socialista Italiano; abbiamo letto quelli del Partito Sardo d'Azione. Abbiamo qui udito le dichiarazioni del rappresentante del Partito Socialista Italiano e quelle del rappresentante del Partito Sardo d'Azione. Ci sembra che la tesi cara alla Democrazia Cristiana non venga accolta, anzi venga respinta da quelle forze politiche che oggi invece sembrano allineate sulle posizioni della opposizione di sinistra.

E come non avrebbero dovuto i socialisti allinearsi su queste posizioni se esse sono le stesse posizioni delle masse popolari che pressano per una avanzata e respingono energicamente i conati reazionari di coloro i quali questa avanzata vorrebbero fermare? E come i sardisti potranno impegnarsi a restare ulteriormente al fianco della Democrazia Cristiana che ancora in questa disperata situazione del popolo sardo insiste, vuole insistere nel per-

dere tempo, nella politica del giorno per giorno, nella trasposizione delle formule altrui, nella riminiscenza di quelle irrimediabilmente tramontate allineandosi con le forze più retrive? E' di ieri, onorevoli colleghi, e questo è vero, perché il ritorno al centro sinistra organico vuole dire questo e soltanto questo, è di ieri, onorevoli colleghi, il rinvio ingiustificato, pretestuoso del convegno delle Regioni meridionali, il rifiuto di riunire subito quella assise che preoccupa, evidentemente, coloro i quali non vogliono creare ostacoli al disegno di conservazione che si vorrebbe realizzare da talune forze politiche alle quali la D.C. o una parte di essa sembra guardare con occhi sempre più attenti. Noi non ci rifiutiamo al confronto con chi volesse mantenersi su linee politiche convergenti alle nostre e non ci sembrerebbe né umiliante né subordinata la posizione di confronto in tal caso. Così come non respingiamo con falsi pudori l'ipotesi di un concreto inserimento nell'area del potere. Non crediamo che il privilegio di entrare nell'area sacra del potere debba rimanere eternamente riservato alla Democrazia Cristiana ed a coloro che essa si degni, eventualmente, di scegliere. Noi riteniamo che queste scelte siano da attribuirsi esclusivamente alla volontà popolare che va in ogni momento obiettivamente e lealmente interpretata. Ma se le linee politiche dovessero divergere non vi può essere confronto né con noi né con quelle forze con le quali si è realizzato un incontro significativo.

Non è, onorevoli colleghi, un nuovo fronte popolare. Non sarebbe, come è stato detto, una radunata di forze per una lotta muro contro muro. E' semplicemente la esigenza imprescindibile che le forze politiche di sinistra ed autonomistiche non possono non sentire di mettersi alla guida delle masse popolari in movimento, cioè di marciare con gli operai, con gli studenti, con gli intellettuali, con i pastori, con i contadini, con le popolazioni delle zone interne per favorirne l'avanzata. Non muro contro muro. Ma piccola barriera, fragile barriera anche se fatta di violenti rigurgiti monarchici e fascisti, di adesioni provenienti dalla nostalgia che ancora si annidano

all'interno degli stessi organismi dello Stato, di lauti, se vogliamo, contributi padronali, della combattuta ed incerta condiscendenza della D.C. e della speranza di aiuti esterni. E contro questa folle e sterile barriera, sostenuta dal diritto, dalla ragione, dalla fede incrollabile, dall'ideale, da una irrefrenabile volontà di progresso sta il movimento delle masse popolari. Amici democristiani, credete voi che la storia vi abbia attribuito il compito di fermarlo? In tal caso voi sareste anche contro la storia. E la storia non ammette perplessità e ritardi in momenti come questo. Volevate un dibattito per orientarvi, lo avete avuto, lo state avendo. Le idee che sono emerse sono, credo, molto chiare. Avete ancora il tempo, giacchè non lo avete fatto finora, per esprimervi con altrettanta chiarezza.

Il Consiglio, il popolo sardo ha bisogno di questa chiarezza, ha bisogno subito, quantomeno di impegni che vadano in una certa direzione. Può saltare perfino il programma vostro, secondo il quale il bilancio, questo ultimo sbadiglio di un esecutivo ormai in preda al sonno, andrebbe approvato per poi passare alla ricerca di una nuova formula politica impastoiata appunto da questo bilancio paralizzatore di ogni tentativo di novità. Ma è essenziale, resta essenziale che il partito di maggioranza relativa, il partito che esprime la Giunta, il partito che ha sempre avuto, ed ancora ha, le maggiori responsabilità dia a questo dibattito il suo fondamentale contributo di chiarezza.

PRESIDENTE. E' iscritto a parlare l'onorevole Fadda. Ne ha facoltà.

FADDA (P.S.d'A.). Signor Presidente, onorevoli colleghi, chiedo innanzitutto scusa per la situazione fisica in cui mi trovo: la voce completamente atona che, a parte il fastidio personale, rischia di infastidire anche i cortesi uditori.

Come era prevedibile, signor Presidente, il dibattito sul bilancio di previsione della Regione per il 1972, anzichè soffermarsi sugli aspetti tecnici e finanziari del documento in

esame, ha fornito, alle varie forze rappresentate in Consiglio, l'occasione per una seria e responsabile riflessione sul momento politico. Non sono mancati i richiami alle dichiarazioni programmatiche del Presidente della Giunta, al fine di trarne spunti ed argomenti a sostegno delle contrapposte tesi, a seconda che l'oratore di turno appartenesse alla maggioranza o alla opposizione. Ed in effetti solo noi non potremmo esprimere un corretto giudizio sulla odierna fase della vita politica regionale se non rifacendoci alla genesi dell'attuale Giunta monocoloro democristiana e ai motivi che ne hanno reso necessaria e ne hanno legittimato la sua costituzione. Fu quello, almeno per noi, a nostro avviso, un momento esaltante per la classe politica sarda che vide per la prima volta il comitato regionale del partito di maggioranza non solo rifiutare meccaniche trasposizioni di formule politiche, dal Governo centrale a quello regionale, ma riaffermare positivamente il diritto ad autonome scelte di formule e di contenuti in una prospettiva di capacità decisionale fino ad allora sconosciuta. Quello che più conta, ci piace sottolinearlo, il Comitato regionale della Democrazia Cristiana ritenne non riproponibile la frusta formula di centro-sinistra. Coerentemente con questa impostazione la Giunta Giagu si presentò al giudizio del Consiglio con dichiarazioni che in modo chiaro ed inequivocabile denunziavano la presa di coscienza del clamoroso fallimento politico del centro-sinistra e da questa presa di coscienza muovevano tutta una serie di indicazioni e programmi a cui al di là del voto non mancò l'apprezzamento favorevole anche di altre forze dell'arco democratico e autonomista di questo Consiglio. In sintesi si può dire che la Giunta monocoloro si collocò su posizioni di vigorosa affermazione dei valori autonomistici in uno all'impostazione programmatica ricca di contenuti di alto valore sociale e civile.

Nel dare il nostro voto alla Giunta monocoloro intendevamo allora incoraggiare la evoluzione politica e sul piano autonomistico e su quello sociale delle forze più avanzate della

Democrazia Cristiana, impedendo che il fallimento, eventuale, di un siffatto coraggioso tentativo potesse rispingere la Democrazia Cristiana sarda nella spirale involutiva della conservazione e della rinuncia. Oggi è tempo di consuntivi e il bilancio in discussione offre la possibilità di verificare quante di tali aspettative si siano tradotte in realtà feconde ed operanti, e quante, invece, siano andate deluse e per quale ragione. Diciamo subito che in questo arco di tempo molteplici e gravi sono stati i motivi di preoccupazione e di allarme. L'esodo dalle campagne non compensato dalla espansione produttiva e dall'incremento dei redditi, la perdurante disoccupazione e sottoccupazione in uno alla emigrazione che ormai coinvolge oltre la manodopera generica e qualificata in misura sempre crescente, i giovani intellettuali ed in particolare i diplomati, sono i sintomi che contraddistinguono negativamente l'attuale momento della vita socio-economica dell'Isola. Ma soffermiamoci un attimo su questo fenomeno altamente drammatico, che modifica, revoca in dubbio le prospettive, non dico di sviluppo, ma di sopravvivenza stessa del popolo sardo. Una società che non riesce ad arrestare questo moto disgregatore e dispersivo della sua gente è inesorabilmente destinata a spegnersi come entità etnica e strutturale. Né peraltro possiamo dirci soddisfatti del modo di essere della Regione come organo amministrativo e burocratico insieme. Troppe leggi sono inceppate ed impesantite per la corposa farraginosità dei meccanismi decisionali ed esecutivi, troppi diritti individuali e collettivi vengono di fatto negati per le defatiganti procedure i cui tempi tecnici si misurano con anni, laddove spesso basterebbero giorni. Procedure e ritardi che forniscono troppo spesso occasione alla discriminazione ed al clientelismo e, come è sin troppo facile comprendere, alla amara sfiducia del cittadino nei confronti del potere pubblico, degli organi e degli stessi istituti autonomistici. Ma è dovere del politico individuare le cause di questa fenomenologia e denunciarne le responsabilità. Ebbene, onorevoli colleghi, la genesi di tutto ciò va ricercata principal-

mente nel fatto che il potere pubblico centrale ci ha imposto *ab origine* schemi, strutture e meccanismi burocratici suoi propri e come tali vecchi di 100 anni, per cui appare giusto dire che tutta l'Amministrazione regionale è nata vecchia di 100 anni. Quando talvolta tentiamo di rompere con questa situazione, i brontosauri della burocrazia romana trovano sempre modo di soffocare ogni anelito di rinnovamento, appellandosi alla Corte Costituzionale che sistematicamente dimostra la incoerenza con la sua origine, la sua vocazione centralistica-conservatrice.

Tornando ai temi dell'occupazione dobbiamo, con assoluta fermezza, denunciare le gravissime responsabilità che incombono sul Governo centrale. Gli effetti negativi registrati in Sardegna dal fallimento del primo Piano quinquennale si sono tradotti successivamente in una vera e propria catastrofe sociale. Ricordiamo, infatti, come il Consiglio regionale individuò con felice intuizione politica i problemi che travagliavano ed ancora travagliano la società sarda, ed indicò le soluzioni attraverso un organico programma di interventi che riportò il consenso pressoché unanime di tutti i settori del Consiglio consacrato nell'ordine del giorno voto. Fu il Governo centrale a respingerlo e così facendo risospinse la Sardegna ed i sardi nel marasma economico e sociale, esasperando le tensioni che trovarono espressione nei moti popolari delle Barbagie, delle Baronie, fra i pastori, i contadini, fra i lavoratori tutti, specie quelli delle zone interne che più acutamente avvertono l'isolamento e l'abbandono secolare. Il Governo fu irremovibile nella sua ripulsa ed alle mosse dei lavoratori sardi non restò, nello squallore della sconfitta e nel rifiuto alla rassegnazione, altra via che quella dell'esodo, dell'amaro esilio offerto dalla emigrazione. Oggi il Governo, alla politica della programmazione oppone quella dei fatti compiuti. Le scelte vengono attuate su istanze e pressioni dei grandi complessi economici pubblici e privati, al di sopra, e talvolta contro volontà del potere regionale. Perché di questo si tratta, onorevoli colleghi: non esiste una strategia dello sviluppo, non avver-

LEGISLATURA

CLXXIV SEDUTA

26 GENNAIO 1972

tiamo la presenza di una ferma volontà politica tesa a compensare gli squilibri territoriali, settoriali e sociali. La riprova è nei fatti. Il Mezzogiorno sta perdendo sempre più terreno, rispetto al Nord che progredisce. L'agricoltura soccombe dinanzi al tumultuoso espandersi della industria, fasce sempre più larghe di piccoli e medi produttori vengono sospinti nella proletarizzazione mentre i redditi si incrementano in un processo di verticalizzazione piuttosto che, per restare nell'immagine, orizzontalmente senza coinvolgere, quindi, armonicamente ed uniformemente nel processo di crescita civile l'intero tessuto sociale.

Il potere politico arretra, e cede il passo al potere economico, e questo, come già denunciato anche nelle dichiarazioni programmatiche che il Presidente Giagu rese, circa un anno fa, davanti a questa assemblea, oppone alle istanze di progresso e di sviluppo la gelida forza delle cifre. In questa logica si sono collocati anche gli Enti a partecipazione statale per cui abbiamo assistito al disimpegno operato dalla Montedison dall'attività mineraria e al conseguente tentativo di eludere una pagina di storia più che millenaria della civiltà sarda. E questo il Governo ha fatto o consentito proprio nel momento in cui il Consiglio regionale approvava la proposta di legge nazionale per la pubblicizzazione di tutto il comparto e la verticalizzazione del processo produttivo. Né diversamente si è comportato il Governo nell'operazione SOGERSA finanziandone un solo socio, ed emarginando di fatto l'Ente Minerario Sardo e quindi il potere pubblico regionale. Ultimo, ma non irrilevante attentato all'autonomia della Sardegna ed alla sua struttura economica e sociale è costituito dal deliberato dell'ENEL relativo alla chiusura delle miniere carbonifere.

Io so che su questo problema il Consiglio sarà impegnato in uno specifico dibattito e non dubito che le sue conclusioni saranno estremamente severe. Penso, anzi, che questo grave episodio fornisca occasione di seria riflessione su questo inaccettabile sistema di gestione della cosa pubblica. Però, ciò che interessa rilevare è che il fatto si inquadra in

un sistema di involuzione centralistica del potere politico degradato al rango di strumento dei potentati economici. Ma le responsabilità politiche del Governo centrale vanno individuate e denunciate non solo per ciò che ci toglie o tenta di toglierci, ma soprattutto per ciò che ogni giorno ci nega. Come è pensabile, onorevoli colleghi, un serio ed organico potenziamento dei comparti produttivi se a questo non si accompagna l'intensificarsi dei traffici e dei commerci? Come può la nostra economia integrarsi con quella italiana, europea e mondiale se non si sviluppa, in coerenza con la domanda, l'offerta dei trasporti marittimi ed aerei? E' a tutti noto come i carri merci destinati al trasbordo marittimo sostino a Civitavecchia e ad Olbia, in attesa del turno, per mesi. Questo rallentamento intralcia e più spesso impedisce il normale circuito commerciale, scoraggiando la produzione e quindi l'occupazione. Né va taciuta la suprema ingiustizia che, con il beneplacito del Governo, ci viene riservata in materia di costi. I trasporti marittimi, sia di passeggeri che di merci, costano ai sardi assai più di quanto ai cittadini della penisola non costino i trasporti ferroviari. E così dobbiamo rinunciare a certe produzioni perché il loro prezzo sui mercati di consumo non è più concorrenziale. E per questa clamorosa iniquità altre energie creative si disperdono e vanno ad affollare la processione degli emigranti.

Nel settore dei trasporti aerei la situazione non è certo più confortante. Infrastrutture aeroportuali inadeguate, insufficienti e pericolose! Basti pensare che gli aeroporti dell'isola non sono dotati di radar e pertanto le operazioni di decollo e di atterraggio sono affidate esclusivamente alla manovra a vista dei piloti. Se aerei civili e militari si trovano contemporaneamente a percorrere la stessa zona aerea, non possono fare alcun affidamento sul controllo e sulla vigilanza del personale a terra, perché questo non dispone della necessaria attrezzatura tecnica. Ma, vogliamo aggiungere: le corse, sia marittime che aeree, sono insufficienti, specie nella stagione turistica. Il frequente spettacolo, pietoso ed

indecoroso insieme, delle migliaia di persone ammassate negli scali, impossibilitate a rientrare nelle rispettive sedi, danno la misura dell'indifferenza, ad essere benevoli, ma viene da sospettare il boicottaggio, della indifferenza, dicevo, del Governo di fronte ai problemi sardi. Il parco e l'arredamento ferroviario dello Stato in Sardegna ha la stessa capacità di trasporto di trenta, quaranta anni fa. Oggi si promette però la superstrada Cagliari, Ballao, Lanusei, Nuoro, Olbia; la Abbasanta-Nuoro-Olbia, ma si stanziavano 7 miliardi per l'anno in corso, somma appena sufficiente a sviluppare pochi chilometri di tracciato. Con queste prospettive, quindi, di questo passo, nel 2000, si starà ancora sollecitando l'appalto di uno dei tanti lotti, il cui orizzonte sarà ancora ben lontano dalla meta. D'altra parte l'esperienza della Cagliari-Portofino in esecuzione da oltre 10 anni non può consentire illusioni.

La nostra disamina potrebbe continuare ricordando la suprema disorganizzazione degli uffici pubblici statali, con i Geni Civili senza ingegneri, i Tribunali senza giudici o cancellieri, gli Ispettorati del lavoro senza ispettori eccetera. Opere finanziate e non realizzate per assurde allucinanti lungaggini dovute non solo alle arcaiche procedure, ma anche alla mancanza di personale. Una paralisi che si protrae nel tempo e che ha costituito l'*humus* ideale per quei fenomeni di disgregazione sociale, che minacciano in modo così grave la nostra comunità.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, in questo quadro ed in questi condizionamenti ha operato la Giunta monocolor presieduta dall'onorevole Giagu. Ci pare doveroso sottolineare che, nonostante le gravi difficoltà denunziate, uno sforzo serio e produttivo di effetti sia stato compiuto. Va, a nostro avviso, evidenziato intanto il diverso rapporto instauratosi fra esecutivo e legislativo. Tanto in sede di Commissione che di assemblea, il disegno di legge relativo al bilancio di previsione per il 1971 fu per espressa dichiarazione del Presidente della Giunta aperto al contributo innovatore delle diverse componenti politiche, per cui si può oggi affermare che in

quella sede vennero operate delle scelte politiche dalle quali sono scaturiti proposte e disegni di legge che qualificano opportunamente questo nuovo rapporto tra l'esecutivo ed il legislativo. Né appare giusta la censura delle opposizioni di sinistra in ordine a pretese chiusure della maggioranza. Il dibattito consiliare ha più volte consentito significative occasioni di incontro consentendo alle stesse opposizioni un nuovo e creativo rapporto dialettico con la maggioranza, dal quale, ripeto, sono scaturiti orientamenti ed indirizzi comuni, rivelatisi determinanti per la approvazione dei provvedimenti legislativi altamente qualificanti. Ma è proprio su questi temi che mi pare debba essere giudicata l'esperienza di questo ultimo anno di vita politica. La legge sul decentramento amministrativo che, in realtà, è ormai operante al livello di numerosissime comunità locali, scaturisce da una scelta politica del Consiglio accettata dall'esecutivo, sintesi dell'incontro di volontà delle forze di maggioranza e di quelle dell'opposizione di sinistra; comunque, conquista autonomistica che, democratizzando il potere, contribuisce in modo decisivo alla eradicazione di una tradizione clientelare dura a morire.

La legge sul diritto allo studio che definimmo in un nostro precedente intervento una scelta di civiltà, pone la Sardegna all'avanguardia nell'aprire la scuola ai giovani delle classi sociali meno abbienti, che proprio per questo motivo vengono esclusi. Una legge, questa, che avrà certo bisogno di perfezionamenti e l'esperienza che si farà nel corso di quest'anno potrà suggerircene l'opportunità. Di particolare rilievo, sotto il profilo politico, è la legge approvata dal Consiglio sul piano straordinario a favore delle zone interne a prevalente economia pastorale. Gli stanziamenti relativi, giova ricordarlo, disponibili da anni, giacevano inutilizzati nelle casse delle tesorerie regionali. L'aver affrontato il problema creando lo strumento legislativo che rende possibile la elaborazione del piano denota una ferma volontà politica di operare e di imprimere un nuovo impulso alla dinamica degli investimenti produttivi per troppo tem-

po sopita. Il concreto avvio della gestione dell'Azienda Regionale Trasporti costituisce un altro importante traguardo che mentre da un lato libera i lavoratori dipendenti dalle preesistenti aziende private dai condizionamenti economici e sindacali incompatibili con la nuova condizione operaia nel campo moderno, dall'altra mette a disposizione delle comunità un potente strumento di produzione e di incentivazione economica e civile.

Né possiamo, infine, dimenticare la piena identificazione dell'esecutivo con la forte lotta condotta dalle masse operaie del bacino minerario nel rivendicare il diritto al posto di lavoro ed alla continuità produttiva contestata dalla politica aziendalistica della Montedison, cui aveva dato il suo ovvio consenso il potere politico centrale. Noi sardisti abbiamo dato a questa politica il nostro contributo di indicazione e di stimolo e riteniamo di avere così assolto al nostro dovere di partito autonomista aperto alle istanze sociali di un popolo sofferente, travagliato ed umiliato dalla indifferenza e dall'abbandono, quando non anche dal tradimento. Non tutti gli impegni della Giunta sono stati adempiuti ed in particolare la programmazione economica da realizzarsi attraverso la predisposizione del V programma esecutivo, il piano dell'industrializzazione, l'elaborazione definitiva ed il varo della legge urbanistica, la trasformazione e la democratizzazione dell'Ente di sviluppo, ma ci pare altresì giusto tener conto del fatto che degli 11 mesi di cui ha potuto disporre in astratto, in realtà soltanto non più di 6 o 7 mesi sono quelli nel corso dei quali si è potuto svolgere un concreto e proficuo lavoro di produzione legislativa. Nel complesso, quindi, il nostro giudizio sulla Giunta è positivo. E positivo, per le ragioni che ho esposto, non può che essere il giudizio sul bilancio in discussione. Bilancio che riflette e riassume le scelte politiche e legislative operate dal Consiglio e dalla Giunta, e da quest'ultima tradotte in atti amministrativi.

Certo, modificazioni migliorative possono e debbono esservi apportate e per quanto ci riguarda, come già abbiamo fatto in Commis-

sione, siamo disponibili per concordare eventuali emendamenti in tale senso. Sottoscriviamo, quindi, la relazione degli onorevoli Carrus e Spina con le motivazioni che riflettono, in breve sostanza, il nostro giudizio, i nostri apprezzamenti positivi in uno con le nostre perplessità ed alcune riserve emerse nel corso dell'esame del documento in Commissione. Avviandomi a concludere il mio intervento dirò come le significative convergenze emerse su molti e qualificanti problemi hanno consentito alle forze popolari ed autonomiste di verificare le rispettive posizioni e la concreta capacità di instaurare un corretto e positivo dialogo sui grandi temi che ancora attendono soluzione. La Giunta, quindi, ha assolto anche questo importante compito. Costituitasi per superare gli schemi politici del centro-sinistra, ha dimostrato la validità della sua impostazione. E' però giunto il momento di andare avanti. Consideriamo noi sardisti sostanzialmente superata questa fase feconda di lavoro e di ripensamento per affrontare i temi dello sviluppo che ormai devono e possono essere affrontati con l'impegno e la fermezza che la loro importanza richiede.

La riforma della Amministrazione regionale, l'elaborazione del V Programma esecutivo coordinato con le indicazioni e conclusioni scaturite dall'indagine della Commissione parlamentare sui fenomeni della criminalità in Sardegna; piano della pastorizia (quale stralcio del più vasto intervento nelle zone interne a prevalente economia pastorale), rapporto sull'industrializzazione, riforma e ristrutturazione degli Enti regionali per renderli più adeguati ed efficienti in relazione al più tempestivo realizzarsi delle rispettive finalità istituzionali, rivendicazione dell'estensione alla Sardegna dell'applicazione dell'articolo 117 della Costituzione, concrete ed innovative proposte di modifica dello Statuto regionale per farne uno strumento vivo, capace di fare della Regione un ente politicamente responsabile, svincolato dai mortificanti condizionamenti dell'oggi e pronto a rispondere in modo adeguato all'anelito di evoluzione economica e civile del nostro popolo, tutti pro-

VI LEGISLATURA

CLXXIV SEDUTA

26 GENNAIO 1972

blemi che attendono ancora di essere affrontati e risolti con la necessaria chiarezza e fermezza di propositi. Noi sardisti siamo disponibili per questo discorso. Non siamo però disponibili, e su questo non possiamo consentire equivoci o incertezze, per l'immobilismo o l'arretramento.

Certo, per noi l'importante è che ci si intenda sui contenuti, ma non ci illudiamo: questi postulano precise scelte politiche anche in materia di schieramento. Nella misura in cui sapremo raccogliere intorno a queste scelte il concorso delle altre forze politiche della sinistra autonomista, creeremo la necessaria piattaforma rivendicativa e creativa insieme ed i presupposti indispensabili per il soddisfacimento degli impegni programmatici. Esaurita, quindi, questa fase, è necessario che la Democrazia Cristiana affronti con responsabilità e chiarezza le sue scelte. Noi confidiamo che vorrà raccogliere i dati positivi offerti da queste ultime esperienze per andare avanti, per consentire, in rinnovato clima di rilancio autonomistico e di operose intese, quella decisa svolta indicata dal Presidente Giagu nelle sue dichiarazioni programmatiche, e ribadite, per altro, costantemente in numerosi interventi politici dallo stesso Segretario regionale della Democrazia Cristiana.

Votando questo bilancio, di cui ci assumiamo, per la parte che ci riguarda, la solidale responsabilità con la Giunta, siamo certi di assolvere un doveroso impegno di lealtà politica. Ma non deve, però, la Democrazia Cristiana valutare questo voto inquadrandolo nel contesto di una collaborazione indefinita e senza scadenze. Certo, non vogliamo, con questa riserva, fissare date e appellarci a calendari, ma più concretamente parlare di termini politici. E diciamo che oggi, ormai, esistono, ripeto, i presupposti per trarre le necessarie conclusioni dai sondaggi che il partito di maggioranza già da qualche mese va conducendo. E le condizioni, a nostro avviso, non possono essere altro che quelle in armonia e coerenza con i presupposti politici e con le prospettive che avevano determinato la scelta del monocolore come formula e come momento di me-

ditazione per favorire non solo il superamento definitivo del «centro-sinistra», dichiarato dalla Democrazia Cristiana, ma soprattutto per creare prospettive d'intesa tra forze capaci di imprimere alla politica regionale una decisiva svolta qualitativa nell'impegno più marcato per la costruzione di una società sarda finalmente avviata a traguardi di giustizia sociale e di effettiva conquista autonomistica. Ed in questo quadro, signor Presidente, onorevoli colleghi (concludo) si colloca, riteniamo si collochi positivamente, la dichiarata disponibilità del Partito Socialista Italiano a concorrere, in una nuova maggioranza, che ripudi il centro-sinistra, a quel processo di elaborazione programmatica dei temi da noi indicati e che attendono le necessarie quanto sollecite soluzioni.

PRESIDENTE. E' iscritto a parlare lo onorevole Baghino. Ne ha facoltà.

BAGHINO (D.C.). Signor Presidente, onorevoli colleghi, la discussione sul bilancio preventivo 1972 ci offre l'opportunità di fare alcune considerazioni sulla politica agricola regionale. Nell'esaminare la vicenda dell'agricoltura sarda dobbiamo constatare come continui a perpetuarsi ed aggravarsi lo stato di crisi iniziato, si può dire, fin da quando l'economia agricola, fondata in modo prevalente sull'autoconsumo ha progressivamente ceduto il passo a quella basata essenzialmente sugli scambi.

Tra le ragioni di questa crisi, che ha assunto toni sempre più drammatici fino a giungere all'attuale stato di incertezza e di tensione, va posta innanzitutto la incapacità di questo settore di adeguare le proprie strutture alle esigenze e al dinamismo propri dell'economia moderna, protesa, con sforzi crescenti, a ridurre gli ostacoli che si oppongono alla libera circolazione delle merci. E' proprio la progressiva eliminazione di tali ostacoli che, determinando una sempre maggiore concorrenza tra i vari prodotti e paesi, ha contribuito in misura preponderante a porre in uno stato di estrema difficoltà le vecchie strutture agricole.

Gli interventi massicci dello Stato e della Regione rivolti a promuovere la trasformazione in senso moderno di questo settore, sono stati sufficienti solo ad attenuare, in misura peraltro assai modesta, la situazione di crescente disagio nella quale esso si è venuto a trovare. Tali interventi, infatti, pur mirando a una progressiva riforma della attività agricola hanno finito per tradursi in azioni di mera assistenza ogni volta che dalla esecuzione di opere pubbliche si è passati ad azioni dirette al miglioramento delle imprese sia di produzione che di trasformazione dei prodotti. Nessun mutamento di rilievo hanno infatti subito le strutture fondiarie e aziendali, in conseguenza dell'intervento pubblico, anzi, mentre nei settori agricoli si va consolidando la tendenza alla costituzione di imprese di notevole ampiezza, si accentuano i fenomeni di polverizzazione e dispersione della proprietà e crescono con grande lentezza le dimensioni delle aziende agricole sarde.

A questo riguardo basta far rilevare quanto sia insignificante il processo di incremento della dimensione aziendale che in Sardegna, nell'ultimo decennio, ha fatto registrare una diminuzione del numero di aziende dell'8% e un aumento della superficie media contenuto in appena il 5%. Per contro, in numerosi paesi, e segnatamente in alcuni stati della CEE, e qui cito la Francia, la Germania ed i Paesi extra comunitari, la stessa Spagna, in conseguenza dell'adozione di opportune misure si sono ottenuti sensibili incrementi delle superfici delle unità produttive muovendo da situazioni caratterizzate dall'esistenza di un numero già elevato di imprese vitali. Gli ordinamenti produttivi, fondati ovunque in Sardegna su una notevole varietà di colture, hanno subito apprezzabili variazioni rispetto al passato solo nelle zone irrigue. Infatti è solo in tali zone che si è realizzata una certa specializzazione di indirizzi attraverso la diffusione, attuata sia pure confusamente per la mancanza d'informazione e di assistenza, dell'ortofrutticoltura e di alcune coltivazioni industriali. Nelle aree a coltura asciutta e dei pascoli preval-

gono invece, pressochè invariati, i vecchi ordinamenti colturali e sistemi di allevamento.

Al mancato adeguamento delle strutture e alla scarsa evoluzione di tali ordinamenti e sistemi di allevamento corrisponde la generale sottoutilizzazione delle risorse sia naturali (terreno, clima, acqua irrigua ecc.), sia umane. Lo stesso impiego dei moderni mezzi che la tecnica pone al servizio dell'agricoltura avviene con notevoli sprechi a causa soprattutto della erogazione indiscriminata di incentivi a favore di chiunque ne faccia richiesta.

Alla situazione di generale inefficienza delle strutture produttive si aggiungono, non meno gravi, le carenze e le inefficienze proprie delle industrie trasformatrici di prodotti agricoli e quelle del settore distributivo. Se ci riferiamo al campo della trasformazione industriale dobbiamo constatare come esso sia ancora prevalentemente costituito da imprese tipicamente artigianali, appartenenti sia a industriali privati, sia a associazioni di produttori agricoli.

La politica regionale, finalizzata principalmente a porre questa fase del processo produttivo sotto il controllo degli agricoltori, è riuscita solo in minima parte a raggiungere questo obiettivo nel settore vinicolo ed in quello caseario. In entrambi i casi, tuttavia, gli impianti cooperativi operano in condizioni di inefficienza quando addirittura non sono completamente inattivi: e questo è il caso di un numero elevato di caseifici sociali di cui almeno una decina sono chiusi; negli impianti in attività la capacità operativa risulta mediamente sfruttata solo per 1/3 della capacità totale. Le cantine sociali svolgono attività circoscritta molto spesso ad una parte del processo di trasformazione e producono vini destinati per lo più ad essere valorizzati da altre industrie fuori dell'isola e all'estero. Quale la ragione di tutto ciò? La ragione principale dell'insuccesso deve a nostro avviso essere attribuita al fatto di aver affidato a piccole cooperative il difficilissimo compito di mutare una situazione nella quale esistono soprattutto posizioni di oligopolio estremamente agguerrite, per competere con le quali non basta

certo la buona volontà, ma occorre esperienza e grande capacità finanziaria e imprenditoriale. Caratteristiche, queste ultime, che, purtroppo, raramente sono presenti in piccoli organismi associativi, pesantemente condizionati anche dalle molte remore conseguenti ad una normativa largamente inadeguata, che impedisce loro di agire col dinamismo necessario alle moderne imprese di trasformazione. Nel campo della commercializzazione dei prodotti agricoli l'intervento regionale è stato pressochè nullo dopo la esecuzione di talune operazioni di ammasso del formaggio che non hanno inciso sul mercato di tale prodotto. Di ben diversa portata avrebbe invece dovuto essere l'apporto pubblico secondo il IV Programma esecutivo, che indicava chiaramente la assoluta necessità di promuovere la costituzione di una struttura organizzativa controllata dalla Regione e dalle cooperative riunite in consorzi regionali. Se è vero che non è facile realizzare tale struttura è anche vero, che, nonostante gli stanziamenti del IV Programma esecutivo (500 milioni) e quelli disposti con il passato bilancio (2 miliardi), non sono stati avviati neanche gli studi occorrenti per orientare l'azione regionale nei modi più idonei.

Al quadro ora delineato è necessario aggiungere qualche considerazione riguardante l'azione degli strumenti di attuazione della politica agricola regionale. Di essi si può dire che la grande capacità di lavoro è male utilizzata, che agiscono spesso in aperta concorrenza tra loro, che quelli statali e regionali sono impiegati esclusivamente o quasi per amministrare leggi d'incentivazione e non per fornire agli agricoltori la indispensabile assistenza tecnica. In questo campo la Regione non è ancora riuscita a porre ordine, e neanche l'impegno assunto in occasione del bilancio per il 1971 di presentare una legge che stabilisce compiti e funzioni dell'Ente di Sviluppo è stato mantenuto.

Di fronte a questa situazione e al gravissimo stato di disagio in cui continuano a trovarsi gli agricoltori, si rende, a nostro avviso, indispensabile e urgentissimo un radicale cambiamento della politica fin qui seguita, che

ha finito quasi sempre per ricopiare quella dello Stato ripetendo e perpetuandone gli errori. Ciò occorre fare muovendo dalla stessa politica degli incentivi che, così come viene attuata non solo non contribuisce a realizzare un miglioramento dei redditi di lavoro e capitale corrispondente allo sforzo finanziario pubblico, ma che si risolve spesso nella attuazione di opere scarsamente produttive a tutto danno di una più estesa diffusione di quelle capaci di determinare i maggiori incrementi di produttività. Questa politica, infatti, affida alla capacità imprenditoriale e alla preparazione professionale degli operatori agricoli la scelta delle trasformazioni da eseguire e degli indirizzi produttivi da attuare, pur sapendo quanto scarse purtroppo siano ancora queste doti tra i nostri agricoltori. Il risultato che si ha o è costituito dal raggiungimento di finalità privatistiche di massimo profitto individuale, nei pochi casi di operatori particolarmente abili, o si risolve in uno spreco di risorse finanziarie pubbliche in tutti gli altri casi, quasi mai ottenendo lo scopo di soddisfacente remunerazione dei fattori produttivi e di equa distribuzione tra essi del reddito aziendale che costituisce l'obiettivo nell'opinione pubblica. Un chiaro esempio di spreco di risorse è facilmente constatabile rilevando il peso assunto nei piani organici, e in genere nei progetti di miglioramento fondiario, dagli investimenti per fabbricati rurali, i quali, oltre tutto, vengono attuati con l'impiego di strutture e materiali spesso costosissimi sottraendo fondi preziosi, più utilmente destinabili ad investimenti produttivi quali le sistemazioni di terreni, gli acquisti di scorte, le piantagioni, il credito di esercizio, l'assistenza tecnica, l'attività di sperimentazione eccetera.

La esperienza compiuta nell'ultimo quindicennio ha inoltre largamente dimostrato come la politica degli incentivi di indirizzi così come è stata attuata porti spesso alla adozione di programmi non rispondenti alla migliore vocazione delle risorse e alle possibilità e prospettive di mercato. Se questa è la situazione occorre riconoscere che gli incentivi per le trasformazioni aziendali, elargiti in seguito a do-

manda da parte delle singole aziende, non possono più costituire un valido strumento di miglioramento per l'agricoltura e per assicurare ai fondi pubblici la migliore produttività; occorre che la stessa Amministrazione regionale si faccia promotrice degli interventi per le trasformazioni aziendali, attuando, con la gradualità consentita dalle risorse finanziarie, le trasformazioni e gli indirizzi indicati dai piani zionali. Il nuovo modo di intervenire in questo campo dovrebbe essere, anche coerentemente a quanto previsto dalla legge 25 per le zone a prevalente economia pastorale, quello che prevede l'esecuzione, a cura della pubblica amministrazione, di progetti integrali di intervento chiamati dalla citata legge «Piani di valorizzazione». Cioè progetti che, predisposti con una attiva partecipazione degli agricoltori, dovrebbero prevedere il riassetto integrale dell'agricoltura di intere aree omogenee. In queste dovranno essere attuate in modo organico le opere di miglioramento fondiario, le infrastrutture, le strutture interaziendali, i servizi sociali eccetera, nel quadro di una nuova sistemazione fondiaria e aziendale che miri, in primo luogo, alla costituzione di unità produttive vitali e autonome.

La medesima politica dovrebbe essere posta in atto per gli interventi nel campo della trasformazione dei prodotti, e i relativi impianti, sia come nuove costruzioni, sia come ampliamenti, dovrebbero cioè scaturire dal disegno complessivo tracciato dai piani zionali in funzione dello sviluppo delle varie produzioni. Tuttavia per evitare l'allargarsi della presente situazione di crisi degli organismi cooperativi che, in moltissimi casi, non riescono neanche a coprire i mutui contratti per la realizzazione delle opere, occorre d'ora in poi realizzare gli stessi impianti con finanziamenti interamente regionali e concederli poi in uso, e non mai in proprietà, alle cooperative di prima trasformazione dei prodotti agricoli, vincolando gli organismi concessionari degli impianti all'appartenenza ai Consorzi regionali per la commercializzazione dei prodotti previsti nel IV programma esecutivo.

PINNA (P.S.I.U.P.). I tuoi colleghi in Commissione si sono opposti tenacemente all'aumento degli stanziamenti per gli indirizzi che hai accennato.

BAGHINO (D.C.). Onorevole Pinna, io credo che il mio intervento, così pacato, serva a dare un contributo positivo a quello che è uno dei più grossi problemi della nostra economia.

Tali consorzi regionali e le cooperative in essi associate dovrebbero essere gli unici concessionari di tutti i benefici contributivi e creditizi disposti dal potere pubblico in favore del movimento cooperativo. Ma per realizzare finalmente una politica che sia in tutto coerente con gli obiettivi fissati dai programmi, anche i benefici di qualunque natura destinati a imprenditori agricoli dovrebbero essere concessi solo ai soci di cooperative di trasformazione appartenenti a loro volta ai citati consorzi.

E' ormai ampiamente provato, soprattutto dalle esperienze fatte in paesi ad agricoltura più evoluta, come i processi di commercializzazione dei prodotti agricoli influenzino positivamente o negativamente, a seconda della loro efficienza o inefficienza, le attività produttive a livello aziendale. Da questo riconoscimento, più volte espresso nei documenti della programmazione, deve scaturire lo impulso per dotare il movimento cooperativo, non dei mezzi finanziari che sono stati già stanziati in misura sufficiente per un primo consistente intervento, ma della assistenza necessaria per costituire, con la diretta partecipazione della Regione attraverso la SFIRS, la struttura organizzativa per la commercializzazione dei più importanti prodotti agricoli. Tra breve verrà sottoposto all'approvazione del Consiglio regionale il primo programma esecutivo del piano per le zone interne a prevalente economia pastorale.

Si tratta della prima occasione che si offre all'Amministrazione regionale per iniziare l'attuazione di un intervento organico in agricoltura, avendo già a disposizione alcuni piani zionali che definiscono, sia pure per grandi li-

nee, gli indirizzi produttivi più adatti per valorizzare le diverse aree omogenee di cinque delle zone interne a prevalente economia pastorale.

Se non si vuole sciupare questa occasione sarà necessario coordinare tutti gli sforzi di carattere finanziario e gli strumenti disponibili, per operare, inizialmente, azioni concentrate che valgano a risolvere, con la maggiore rapidità possibile, alcuni dei più delicati aspetti del problema pastorale in un congruo numero di aree omogenee equamente distribuite tra le zone interne. Questa strategia è la più adatta per fare sì che questo inizio di attuazione del piano abbia anche quella funzione dimostrativa indispensabile per determinare una responsabile partecipazione delle categorie interessate alla esecuzione dei successivi programmi esecutivi. Ai fini della migliore riuscita di tali programmi sarà indispensabile istituire un comitato di coordinamento costituito dai rappresentanti dei vari enti pubblici e privati operanti in agricoltura la cui attività si svolge nelle zone interne. Nell'ambito di tale comitato dovranno essere discusse ed assegnate ai diversi enti, da parte dell'Ufficio speciale dell'Assessorato alla agricoltura, le varie funzioni relative all'attuazione del piano per le zone interne.

Tale comitato, che — a mio avviso — dovrebbe riunirsi con frequenza mensile, discuterebbe sulla più razionale ripartizione dei compiti al fine di evitare azioni contraddittorie e eliminare la dannosissima piaga della concorrenza. Siamo convinti che il prossimo passaggio alla Regione di tutti gli uffici periferici del Ministero dell'agricoltura renderà più agevole il loro coordinamento.

E' tuttavia necessario indirizzare verso gli obiettivi della programmazione regionale anche gli enti privati quali i consorzi di bonifica, per i quali va riaffermata la necessità di una maggiore democratizzazione. Nel quadro dell'attività di tali consorzi dovrà continuare ed estendersi l'irrigazione, il cui sviluppo avviene con un ritmo assolutamente insoddisfacente. Se consideriamo, infatti, che con l'acqua contenuta negli attuali invasi potremmo irri-

gare una superficie catastale di circa 130 mila ettari, mentre disponiamo di una superficie servita da canalette di appena 50 mila ettari, dobbiamo concludere che il problema irriguo è stato, nel corso degli ultimi anni, largamente trascurato.

Un pronto rilancio degli interventi per la irrigazione, attraverso la esecuzione dei numerosi progetti di opere di distribuzione esistenti, è indispensabile, soprattutto se si valuta l'importanza e i riflessi che l'utilizzazione di questa risorsa ha ai fini dell'occupazione. Le aree irrigue, con la possibilità di attuare colture intensive, sono infatti le sole che possono ancora garantire l'impiego di un numero elevato di addetti nel settore agricolo. Bisogna quindi estenderle rapidamente e dare con esse ai giovani la prospettiva di un migliore avvenire, sia in termini di reddito, sia in termini di condizioni di vita. Prospettive che peraltro bisogna garantire anche ai giovani delle zone asciutte e dei pascoli favorendo ovunque la rapida creazione di aziende economicamente valide.

Avviare la costituzione di tali aziende, se è impresa difficile non è certo cosa impossibile, occorre in ogni caso fare presto perché l'alternativa è quella di vedere i nostri paesi morire progressivamente, per l'inevitabile allontanarsi delle forze di lavoro più giovani e delle loro famiglie. Il processo di invecchiamento della popolazione agricola ha già raggiunto, cari colleghi, soglie di accentuata gravità nella provincia di Sassari, dove l'indice d'invecchiamento delle famiglie agricole fa registrare la presenza di 105 vecchi di oltre 65 anni per ogni 100 giovani tra 0 e 14 anni. Nelle province di Cagliari e Nuoro la situazione è più favorevole, ma sempre assai grave, poiché tale indice è rispettivamente pari a 65 vecchi per 100 giovani per Cagliari, e 58 vecchi per ogni 100 giovani per Nuoro.

Per capire appieno quanto sia pericolosa questa situazione basterà ricordare che nel 1961, in Sardegna, l'indice di vecchiaia nei comuni non capoluoghi era pari a 31 vecchi per ogni 100 giovani compresi nelle stesse classi di età citate prima. Sono cifre, queste, signor Pre-

sidente, onorevoli colleghi, che non possono non far riflettere e non lasciare un solco profondo in chi, come noi, ha la responsabilità di amministrare e di trovare quindi soluzioni valide e concrete e rispondenti alle reali e sempre più crescenti esigenze delle nostre popolazioni. Non può, a nostro avviso, una organica e razionale politica agraria prescindere da quanto la Comunità Economica Europea ha messo a nostra disposizione. La mancanza di provvidenze, di strumenti e di programmi, la non considerazione di queste possibilità, oltre ad essere l'indice di poca sensibilità per i problemi della nostra agricoltura e delle zone e dei settori maggiormente bisognosi, è anche una mancanza di rispetto verso gli impegni internazionali che da anni l'Italia va assumendo. L'amara constatazione che purtroppo balza evidente è che, nonostante la specialità del nostro Statuto, la Sardegna riflette la situazione nazionale, purtroppo aggravata dalla particolare struttura fondiaria e culturale. E' cioè mancata e continua a mancare una seria politica di sviluppo per l'agricoltura.

A nostro avviso, la Regione Sarda, nella definizione di una nuova politica agricola, sul tipo di quella precedentemente delineata, fra gli strumenti d'intervento, deve dare il massimo rilievo alla assistenza tecnica, intesa come il mezzo più adatto: a promuovere lo sviluppo in senso produttivo, economico e civile della agricoltura; a valorizzare e potenziare le organizzazioni locali degli agricoltori; a determinare la responsabile e fattiva partecipazione delle popolazioni rurali a tutte le azioni promosse dalla Regione.

Nel concludere il presente intervento non si può non fare accenno alla opportunità di operare per una rapida modifica della legge che disciplina l'affitto dei fondi rustici, che ha costituito causa di notevole turbamento nello ambiente agricolo sardo, strumentalizzata opportunamente anche dalle forze dell'estrema destra. Ma nel sostenere la necessità di attuare tale modifica non si può disconoscere la validità di una legge che ha posto le basi per una migliore distribuzione del reddito agricolo a favore del lavoro e dell'impresa ridimensionan-

do notevolmente valori fondiari giunti a livelli elevatissimi in conseguenza di una domanda sempre sostenuta, malgrado il forte esodo.

Accanto a questi aspetti positivi, tuttavia, la legge in parola ha determinato, con la sua indiscriminata applicazione alle situazioni e agli ambienti più diversi, frequenti ingiustizie che hanno colpito soprattutto coloro che affittando piccole estensioni di terreno integravano modestissimi redditi derivanti spesso da pensioni. Tali ingiustizie, in Sardegna, si sono rilevate più profonde che altrove, poiché nell'Isola i redditi iscritti in catasto risultano rispetto ad altre regioni estremamente bassi. Per porre rimedio alle tensioni e ai disagi provocati dalla «De Marzi Cipolla» a nostro avviso, sarà opportuno che il Consiglio regionale, integrando tra loro varie proposte di legge che credo siano già state presentate da diversi gruppi, stabilisca una diversa valutazione del canone, proceda all'acquisto a valori correnti dei terreni offerti in vendita. A questo fine possono essere utilizzati inizialmente i fondi della legge n. 25 per l'acquisto di seminativi e terreni a pascolo nelle zone interne. Tali terreni potranno costituire il demanio fondiario regionale voluto dalla legge da utilizzare per creare aziende efficienti o per integrare superfici di altre aziende che non raggiungano la dimensione ottimale, stabilita con i piani di valorizzazione.

Riteniamo, signor Presidente, onorevoli colleghi, che ampliando e dando maggior corpo alle indicazioni che sono state fornite, si possa, sempre che se ne abbia la necessaria volontà, imprimere allo sviluppo dell'agricoltura quell'impulso sufficiente a dare finalmente uno stabile assetto di equilibrio ad uno dei più importanti, come è da tutti riconosciuto, settori dell'economia della nostra Isola.

PRESIDENTE. I lavori del Consiglio proseguiranno nel pomeriggio alle ore 17.

La seduta è tolta alle ore 12 e 30.

DALLA DIREZIONE DEI RESOCONTI

Il Direttore

Dott. Michelangelo Pira

Stabilimento Tipografico Editoriale G. Fossataro - Cagliari
Anno 1973